

**CULTURA E INFORMAZIONE A TRAPANI  
FRA OTTO E NOVECENTO**

## VERSO UNA NUOVA IDENTITÀ URBANA

### “Concordia di tutti i buoni”

Col plebiscito del 21 ottobre 1860, che aveva legittimato come pressoché unanime volontà popolare l’annessione della Sicilia al Regno Sabauda (a Trapani i *sí* erano stati 5.464 e i *no* soltanto due<sup>1</sup>), s’inauguravano gl’indirizzi liberali dell’amministrazione. Indiscusso era il ruolo spettante nella gestione del potere locale al ceto patrizio rappresentato dai Fardella, che si erano maggiormente esposti alle censure e ai rigori polizieschi del regime borbonico. Vincenzo Fardella di Torreatsa venne eletto al Parlamento che si aprì a Torino il 18 febbraio 1861 e Michele Fardella, barone di Moxharta, fu chiamato a presiedere il Magistrato municipale di Trapani.

Spingendo verso una rigida soluzione unitaria, i Fardella avevano mutato il loro iniziale atteggiamento politico inteso a rivendicare in chiave federalistica un “patto” di salvaguardia degli interessi siciliani nel rapporto con l’auspicato Stato nazionale. La “conversione” poté verificarsi (secondo Francesco De Stefano) come sbocco di una maturazione di idee che si era svolta nel segno del liberalismo cavouriano, concependo l’annessione immediata quale “mezzo per assicurare alla Sicilia la tranquillità e l’ordine amministrativo, la fine delle fazioni, l’argine alle intemperanze dei democratici”. Oppure poté essere dettata dalle preoccupazioni insorte durante la “conquista” garibaldina del ’60 per l’iniziativa delle masse contadine, che costituiva una minaccia non solo per l’ordine e la tranquillità, ma specialmente per la sicurezza della proprietà terriera<sup>2</sup>.

Nominato senatore il 20 novembre 1861, il marchese di Torreatsa lasciava il collegio di Trapani a Nicola Fabrizi<sup>3</sup> e, subito dopo, era chiamato a reggere la prefettura di Firenze. Si allontanava così dalla sua città, ma vi manteneva con la *leadership* del fratello Giovan Battista una salda posizione, ancorata al consenso politico delle associazioni liberal moderate sorte in quel periodo. Il 6 settembre 1863 si costituì la *Società del Plebiscito italiano*, cui diede voce il periodico “Diritto e Dovero”, diretto da Alberto Buscaino Campo<sup>4</sup>; e il 4

settembre 1865 l'*Associazione per la tutela e lo svolgimento dei Diritti Costituzionali*, con lo scopo di raccogliere le varie correnti del "partito nazionale" mediante l'accordo per una candidatura unitaria nel collegio di Trapani, che spettò al democratico Salvatore Calvino, eletto il 22 ottobre 1865<sup>5</sup>. Ai notabili moderati fu affidata la gestione del potere comunale, che in tale occasione coincise col potere personale della famiglia Fardella. Furono preposti, infatti, a guidare l'amministrazione cittadina, dopo il barone Moxharta, Giovan Battista Fardella (dal 1865 al '68) e, dal 1873 al '77, il fratello Enrico, tornato nel '72 dagli Stati Uniti.

All'opposizione rimasero i "clericali", pochi in Trapani, ma numerosi e insidiosi, secondo la polizia, in Monte S. Giuliano. Col ritorno in sede, dopo due anni di assenza, del vescovo Ciccolo Rinaldi, erano cresciute le preoccupazioni della Prefettura per le "mene reazionarie" del presule, che trovava (secondo il prefetto Sorisio) nel "clero numerosissimo" di Monte S. Giuliano, che lo ospitò, solidarietà e sostegno ai suoi disegni ostili "al principio della esistenza politica <dello Stato> ossia dell'unità nazionale"<sup>6</sup>. Scriveva il prefetto di Trapani al ministro dell'Interno:

Certo Monsignore non viene per fare atto di adesione al Governo o per predicare sensi di rispetto alle leggi dello Stato e di conciliazione degli animi. Ma <voglio> rassicurare V. E. che intanto che reterà Monsignore a S. Giuliano niun disordine avvi a temersi non per paura di quella popolazione che non è dominata da agitazione politica essendo quasi tutti villici, piuttosto soggetti all'influenza clericale, ma per parte di Monsignore e del numeroso clero che colà gli farà corona, in quanto posso stabilire bastante ed efficace sorveglianza per conoscere i suoi raggiri ove ne tentasse, e per sventarli all'uopo <...>

Sia per causa del movimento datsi da alcuni sacerdoti di quel luogo, fra cui l'arciprete della Chiesa Matrice in favore di Monsignore, sia per causa delle voci che si fan correre qui di prossimo trionfo della reazione e del ristabilimento della Monarchia Borbonica in Sicilia promosso anche dalle Potenze, fatto si è che quel clero numerosissimo (ottanta quattro sacerdoti fra regolari e secolari) prima diviso per principii in due frazioni l'una favorevole l'altra avversa a Monsignore ora è divenuto compatto e ligio al Vescovo, sì che tutto induce a credere che lo stesso clero, avuta colà la presenza di Monsignore, sia per fare atto aperto di reazione suscitando quei villici, e spingendo fors'anco molti malviventi sparsi in quei monti a iniziare atti di ribellione<sup>7</sup>.

Nell'ambito della democrazia repubblicana non mancò poi una frazione piú radicale di fautori del rinnovamento laico dello Stato e di promotori

d'iniziative sociali che fondavano il loro programma sui principi della sovranità popolare. Attraverso i suoi frequenti messaggi al pubblico, il Partito d'Azione manifestò una insospettata vitalità, rivelatasi agli occhi delle autorità persino foriera di pericolose sovversioni dell'ordine costituito: "La fazione repubblicana - scriveva il prefetto Lanza alla fine del '61 al generale Pettinengo - benché sparuta tiene a sua discrezione il paese. S'è costituita in potere ed impone <...> La forza morale dell'autorità è già distrutta; bisogna rimetterla <...> Tutti questi eccessi, nuovi in questo paese, sono suscitati di recente da eccitatori, e propagandisti, che girano in continuazione"<sup>8</sup>.

I gruppi piú combattivi erano quelli collegati con la Società Unitaria presieduta in Palermo da Saverio Friscia<sup>9</sup>, il cui corrispondente da Trapani era il barone Bartolomeo Riccio di San Gioacchino, a capo di una ventina di repubblicani che accentuarono col loro attivismo propagandistico lo scontro con la parte moderata del paese<sup>10</sup>. All'interno di un tale schieramento c'erano sfumature politiche diverse, che trascorrevano dall'intransigenza morale e politica dei mazziniani al fatuo garibaldinismo del barone Turillo di San Malato, fedele interprete attraverso il periodico "Caprera" (1860-63), ma pure sui campi della sfida cavalleresca, del retaggio eroicizzante del Generale<sup>11</sup>.

Fu perciò "patriottica" virtù, e necessità di risparmiare al paese traumatizzati conflitti, se i moderati pervennero presto a un compromesso con i democratici al fine di "stringere in una operosa concordia" "tutti i buoni". Calvino, sostenuto dalla concentrazione dei "partiti nazionali", apparteneva a "quel saggio partito di opposizione", che, secondo l'organo moderato "La Concordia", avrebbe giovato a ripristinare equilibrio e senso dello Stato, in un momento in cui si preparava la guerra contro l'Austria per la liberazione di Venezia e si voleva "scongiorare una ruina finanziaria", facendo "scaturire piú rigogliose e possenti le fonti della pubblica prosperità"<sup>12</sup>.

Però il compromesso politico voluto, nel '65, dai moderati nel segno del "comune sentimento di amor patrio" fu denunciato, tre anni dopo, dai gruppi piú radicali, i quali rivelarono nei toni accesi della polemica contro l'amministrazione municipale la rottura "a sinistra" dell'ala repubblicano/garibaldina. Così, secondo il De Stefano, "si era ritornati alla vita ordinaria ed al parteggiare in cui sobbollivano le passioni individuali e gli interessi locali"<sup>13</sup>; ma la

realtà del confronto politico-sociale (nel settembre del '66 si manifestava drammaticamente il "brutto stato morale" di Palermo nei sette giorni della rivolta) avrebbe rivelato il malessere materiale dei ceti inferiori, ben più esteso e grave dei conflitti municipali che i moderati disdegnavano.

All'onesta e operosa amministrazione di Giovan Battista Fardella, meritoria per i provvedimenti sull'istruzione popolare, per essersi interessata dell'igiene pubblica, "risanando i vecchi quartieri e gettando le fondamenta di nuovi", ed aver dotato la città dei servizi di trasporto e di illuminazione, si era riconosciuto il merito di aver contribuito al progresso morale e civile della piccola realtà periferica che era Trapani<sup>14</sup>. Il maggiore impulso alla diffusione dell'istruzione popolare si ebbe, infatti, nel periodo delle sindacature di Michele Moxharta e, specialmente, di Giovan Battista Fardella. Periodo in cui al Municipio di Trapani fu riconosciuta dal Governo l'eccezionale benevolenza di Comune italiano più sollecito e attivo nella lotta contro l'analfabetismo<sup>15</sup>.

Ma era tempo ormai che la vecchia generazione risorgimentale lasciasse il campo agli uomini nuovi. Calvino, confortato dal pensiero che "il sospiro di tutta la *sua* vita, l'unità d'Italia con Roma capitale, fosse ora un fatto compiuto", e perchè non aveva i mezzi economici per continuare il suo mandato parlamentare, chiese alla Camera, nel '71, di accogliere le sue dimissioni<sup>16</sup>. I Fardella, dopo il "travolgimento" della parte moderata nella rivoluzione parlamentare del 1876, si ritirarono pure loro dalla vita pubblica, "senza ostentazioni e rancori, senza le pose degli eroi della sesta giornata, essi che avevano vissuto la prima"<sup>17</sup>.

### **A levante, a levante...**

Quando dopo l'Unità si abbattono i bastioni per favorire l'espansione edilizia di Trapani verso levante<sup>18</sup>, il Comune, mediante un piano di urbanizzazione redatto, tra il 1865 e il 1869, prima dall'ingegnere Giuseppe Adragna Vairo, poi dal nuovo capo dell'Ufficio tecnico Giovan Battista Talotti<sup>19</sup>, pensa di risanare e sistemare lo spazio acquitrinoso compreso tra le mura orientali della città e il borgo Annunziata<sup>20</sup>. Anche in questa circostanza (come già alla

fine del secolo XIII) la progettualità urbanistica precede spinte economiche che diventeranno col tempo sempre piú definite. Il Borgo Annunziata, sorto intorno al santuario della Madonna di Trapani, sarà la sede dei nuovi insediamenti industriali, in una zona che si collocherà come mediatrice degli interessi rurali e di quelli urbani.

Le preoccupazioni di tecnici e amministratori sono rivolte anzitutto all'assetto idrogeologico del territorio. In una relazione dell'Ufficio provinciale del Genio civile (1873) si afferma l'urgenza "di una regolare sistemazione delle vaste porzioni di territorio ricadenti su Trapani, sistemazione che ai vantaggi molteplici che intende raggiungere accoppia pur quello importantissimo di togliere una causa efficace di interrimento del porto, allontanando dal medesimo una massa di torbide che cotanto grave ne rende la manutenzione"<sup>21</sup>. La frazione rurale di Xitta (un tempo Comune autonomo, ma dal 26 luglio 1868 aggregato a Trapani) fu la piú tormentata da ricorrenti alluvioni<sup>22</sup>. I Trapanesi che abitavano il nucleo urbano non avevano comunque di che temere. Mai le acque dei torrenti e quelle che precipitavano dal monte Erice arrivavano fino alle loro case, delimitate a levante dai fortilizi e, piú anticamente, da un canale attraversato dal Ponte Novo. Col piano urbanistico predisposto da Talotti s'intraprese l'opera di colmamento e di bonifica delle paludi che stagnavano fino alle porte della città, e sulle quali si gettava il fango proveniente dalle esondazioni dei torrenti. La bonifica di questo tratto della penisola avvenne in tempi diversi, in vista anche della costruzione dei nuovi opifici industriali e della ferrovia<sup>23</sup>.

Il piú grande degli stagni esistente nella zona subericina era la cosiddetta "palude Cepea", uno stagno che era addirittura indicato fino ai primi del '600 nelle carte topografiche come un vero e proprio "lago d'acqua", ricco di fauna acquatica. Il risanamento della palude Cepea (zona peraltro malarigena) fu tra gli obiettivi prioritari delle amministrazioni che si susseguirono a Trapani nel primo ventennio postunitario. Si pensò d'impiantarvi un giardino pubblico e di sistemarvi opere idrauliche di drenaggio delle acque, in modo da non far venir meno la funzione di naturale collettore e scolmatore idrico da sempre esercitata dalla stessa palude; e per questo si approvò, nel '68, una convenzione (poi rescissa) col marchese Guido Dalla Rosa per bonificare la zona<sup>24</sup>.

Il Comune pensava a ragione che quella zona dovesse di lí a poco svilupparsi per l'insediamento di opifici e nuovi quartieri operai. Il Borgo

Annunziata aveva cominciato ad espandersi già alla fine degli anni '60 in conseguenza di uno sviluppo industriale basato sull'impianto di molini e pastifici, fabbriche meccaniche e di cordame, che peraltro creavano seri problemi d'inquinamento per lo scarico dei rifiuti nelle paludi circostanti. Nella palude Cepea, come si ricordava in una relazione amministrativa del 1880, era stata "di già trasportata la terra degli isolotti, gratuitamente concessi al Comune dalla generosità della Baronessa Milo, e dove si è proceduto alla piantagione di alberi ed arbusti in buona parte attecchiti, sebbene siano stati piantati a stagione avanzata"<sup>25</sup>. Il Ministero di Agricoltura aveva fatto spedire a Trapani oltre cinquemila piantine di varie specie di pini e altre piante tratte dal semenzaio di Camaldoli.

L'opera di risanamento andava così avanti con l' eseguirsi di un ambizioso progetto di forestazione che nelle intenzioni del Comune doveva costituire, con altri opportuni impianti per la difesa dalle acque alluvionali, un moderno e organico sistema di protezione della città. Però a un certo punto quei progetti furono accantonati. Il Comune, si disse, era in difficoltà finanziarie e grossi proprietari - che facevano pure parte del consesso municipale, loro o i loro familiari - si offerse di colmare il deficit acquistando le aree demaniale comprese tra il centro storico e il Borgo Annunziata. La censuazione del vasto territorio *extra moenia* interessò anche la palude Cepea, che venne a poco a poco colmata e, dal 16 dicembre 1886, resa edificabile<sup>26</sup>.

Fu l'inizio della prima speculazione edilizia, che comunque favorì l'insediamento nella zona di case e botteghe di commercianti e artigiani, ortolani e murifabbrici, oltre che degli imprenditori che vi collocarono le loro fabbriche. Frattanto lungo la via Fardella e nelle vie laterali verso il mare di tramontana (la *Rena*) si affrettava la vendita a censo di altre aree demaniali, con vincoli edificatori che però non furono quasi mai rispettati dai censuari<sup>27</sup>. Questo assetto urbanistico "fuori porta", se lasciò inalterato il centro storico, poté realizzare una zona filtro intermedia tra la stazione ferroviaria, posta fuori delle vecchie mura verso mezzogiorno, e il piano del Castello di terra, da dove si dipartiva l'antica strada per il santuario dell'Annunziata. Una zona che Talotti volle che assumesse, coi suoi giardini e con le sue piazze, parvenze mediterranee.

Eppure il periodo postunitario a Trapani è caratterizzato da pesanti interventi demolitori in vista di un malinteso risanamento. Così furono atterrati,

oltre agli aboliti fortilizi, il bastione di San Francesco, l'arco e il campanile di Santa Elisabetta, la porta Eustachia e il monastero di Santa Chiara<sup>28</sup>; mentre altri deleteri interventi furono a tempo risparmiati per fortunate evenienze, non certo per una ponderata politica di recupero o di salvaguardia dei beni monumentali. Il legame, poi, tra la città falcata e il vasto hinterland subericino, che era stato piuttosto fragile in passato, diventa congruente e dinamico allorché si delinea, dopo l'Unità, la localizzazione *extra moenia* delle nuove attività produttive. Conseguenza della espansione edilizia verso levante è la necessità, avvertita già in quegli anni, di una rettifica territoriale tra i Comuni di Trapani e Monte San Giuliano, ormai compenetranti nella zona subericina<sup>29</sup>.

La curva ascensionale della popolazione urbana ha ritmi di crescita commisurati al processo d'industrializzazione che investe, dal 1870 in poi, la città insieme con la sua espansione edilizia. Questo *trend* ascendente accompagna il movimento migratorio che, trascinato entro il perimetro del territorio comunale dalla funzione attrattiva esercitata da opifici e negozi sorti in gran numero, perviene dalle campagne nel Borgo Annunziata.

Nel primo decennio postunitario la popolazione rimane pressoché stabile (l'incremento medio annuo del 5,7 per mille è solo apparente, perché nel 1868 è aggregato a Trapani il piccolo Comune di Xitta con un migliaio di abitanti). Nel trentennio successivo il saldo attivo medio annuo sale dal 15,9 per mille del periodo 1871-81 al 28,3 per mille degli anni 1881-1901. Le spinte migratorie del primo ventennio del '900, verso la Tunisia e i paesi d'oltre Atlantico, faranno registrare un arresto di tale *trend* ascendente e, dal 1921 al 1931, addirittura un decremento nel numero degli abitanti del 17,2 per mille<sup>30</sup>.

Alla componente demografica naturale (costituita dalla eccedenza dei nati rispetto ai morti) si unisce il fattore della mobilità delle migrazioni interne ed esterne, piuttosto elevata in una comunità, come quella trapanese, che riceve dal territorio rurale dell'estremo ovest della Sicilia nuclei di popolani che lasciano i campi e le botteghe artigiane in crisi, mentre si verifica un crescente flusso migratorio da Trapani verso la Tunisia. La forza/lavoro degli emigrati in Tunisia è impiegata nelle tonnare e nelle fabbriche di conserve, oltre che nel commercio e nelle attività agricole. Ma la maggiore ricchezza proviene dai traffici marittimi tra le due sponde, nella considerazione che Tunisi costituisca quasi un "naturale prolungamento" di Trapani<sup>31</sup>.



Dalla vetta ericina, invece, le famiglie della piú cospicua possidenza fondiaria si trasferiranno a Trapani tra fine '800 e primo '900, insediandosi nell'area urbana compresa fra la "villa" comunale - aperta al pubblico, nel 1880, durante la sindacatura di Bartolomeo Riccio di San Gioacchino<sup>32</sup> - e l'arteria tracciata per raggiungere dal piano del Castello di terra la piazza degli stovigliai e, piú in là, la chiesa e il convento dei Carmelitani. I retaggi culturali della campagna saranno presenti nel modo stesso con cui i proprietari terrieri inurbati costruiranno le proprie dimore, con gli alti soffitti degli androni e l'aspetto severo, di paesana grandigia, delle strutture murarie.

Il piano di espansione disegnato dall'architetto Talotti tracciava le linee dello sviluppo urbanistico di Trapani verso levante, oltre la porta d'Austria e gli ex bastioni; ma l'amministrazione comunale intervenne nel primo ventennio postunificazione ad abbattere, oltre che gli antichi fortilizi, anche monumenti e chiese che giudicava fatiscanti. Le preoccupazioni risanatrici, non ostante i criteri di recupero studiati dal Talotti, non risparmiarono le mura e le porte che avevano cinto la città, preservando però l'originario tessuto urbanistico. Nello stesso tempo il patrimonio artistico e librario posseduto dalle abolite corporazioni religiose e dalle Opere Pie poté avere adeguata conservazione nella Biblioteca e Pinacoteca Fardelliana<sup>33</sup>.

La città si spinse verso levante lungo l'arteria costruita fuori degli antichi fortilizi, col disporsi nei due lati a nord e a sud della stessa arteria un impianto stradale a scacchiera e, all'inizio, una zona a verde e una grande piazza, che costituivano l'asse mediano tra il vecchio e il nuovo centro urbano. Ma di questo "ambiente costruito" faceva parte un'area, recuperata dall'antica salina del Collegio, che ebbe funzione centrale nel collegamento e nel traffico commerciale mediante l'impianto del modulo ferroviario e l'ampliamento delle strutture portuali.

Nel ricambio delle classi sociali medio/alte, il patriziato mostrava di essere ormai entrato nella fase estrema del proprio declino. Negli aviti palazzi della "Rua Nuova" e della Via Grande, lungo l'asse spezzato che correva dalla porta Eustachia e dal Monastero di Santa Chiara al Castello di terra, si raccoglievano ormai i rappresentanti di un'araldica famelica e "pezzente", "nobili spiantati, i quali - testimoniava già Buscaino Campo - hanno boria molta e quattrini pochi, e che ad ogni cosa, che senta un tantino di sito ple-

beo, torcono dispettosamente il muso, e intanto a casa loro muojono gloriosamente di fame<sup>34</sup>.

## La vita nei quartieri popolari

Nei tre quartieri (San Pietro o *Casalicchio*, San Nicolò e San Lorenzo o *Palazzo*) in cui è divisa la città l'impianto urbano, seppure rinnovato da interventi manutentivi e di restauro operati nelle case di marinai, artigiani e negozianti, rimane immutato. La vita comunitaria si svolge entro le unità cortilizie (i due/terzi della popolazione sono raccolti in case servite da cortili e cortiglioli), più frequenti nella scarpata della Cucuzzella e nei rioni di Custonaci e delle *Putielle* - abitati da pescatori sfazzari, marinai e corallini - e nella scarpata di Porta Grazia e della Giudecca (*Xautito*), dove vive il nucleo tradizionale del sottoproletariato cittadino.

Il "popolino" era sensibile soprattutto al peso della tassazione comunale sui fabbricati, del focatico e della tassa sul macinato, e perciò manifestò più volte la propria inquietudine, registrata dai giornali democratici come segnale di acquisita consapevolezza civica; ma protestò pure per la mancata occupazione di elementi locali nella costruzione della ferrovia e dell'acquedotto dello Jato<sup>35</sup>. La stampa locale denunciò le pessime condizioni igienico/sanitarie del quartiere Casalicchio, dove il sistema della canalizzazione mista (per le acque potabili e per quelle fognarie) provocava, attraverso le frequenti perdite e infiltrazioni, una situazione di rischio permanente per la salute dei cittadini; mentre "l'acqua piovana che scorreva liberamente nelle strade, più che eliminare i rifiuti, li diluiva e li espandeva per tutta la città. Anche se le acque dei rifiuti si raccoglievano nei pozzi neri, il terreno arenario non permetteva lo scarico totale degli stessi"<sup>36</sup>.

A tali pessime condizioni igienico/sanitarie si facevano risalire le cause delle ricorrenti epidemie di vaiolo - più gravi quelle verificatesi tra ottobre 1878 e maggio 1879, con 198 morti, e tra il 7 giugno e il 9 settembre 1888, con 146 morti -, nonché del colera, che ebbe funeste manifestazioni in città specialmente nel 1866-67 e vent'anni dopo, con vittime tra la popolazione più debilitata. "La fame è come la vipera. Non monta le scale", sentenziava

“Esopo”, ricordando che la fame e la cattiva igiene rendevano vulnerabile di fronte al male il corpo dei miseri<sup>37</sup>.

Ad affrontare il fenomeno del pauperismo furono promosse iniziative a carattere pubblico, da sostituire alle forme dell’assistenza un tempo praticata dalle Opere Pie. Costituiva un residuo dell’antica struttura degli Ospizi la Congrega di Carità, che dal 1862 amministrò l’Ospedale S. Antonio, l’Orfanotrofio e l’Asilo infantile, cui si aggiunse, nel 1873, l’Ospizio di mendicizia “Principe di Piemonte”, aperto anni dopo nell’ex Convento dei Cappuccini. Ma la Congrega di Carità era inadeguata, per la modestia dei suoi interventi, ad affrontare il problema sociale dell’assistenza alle famiglie dei poveri e degli emarginati che, se non presentava la drammatica emergenza di altre aree urbane (ad es., Palermo), comunque preoccupò le autorità nei periodi di grave penuria dei lavori pubblici e di calamità naturali o sanitarie.

Gli sforzi dell’amministrazione comunale, non potendo eliminare la miseria, erano rivolti al fine di rendere vivibile la città, attraverso la sistemazione delle condotte idriche e fognarie, il riassetto delle strade interne (lavori di basolatura, allineamento di edifici, rimozione di muri e archi), la creazione di flette e il potenziamento dei servizi sanitari. Ma l’emergenza/acqua era quella che misurava il tempismo e la capacità degli amministratori, che dovevano affrontare di continuo il problema secolare della penuria idrica. Trapani riceveva fino al 1869 dall’acquedotto di Bonagà soltanto 30 penne d’acqua al giorno (corrispondenti a 150 litri), con una dotazione di cinque litri per abitante, che tuttavia risultava dalla dispersione lungo l’“embriciato” delle duecento penne d’acqua che uscivano da quelle sorgenti. Si riuscì però negli anni successivi a recuperare gran parte della dispersione, fino a 25/litri per abitante; ma non mancarono i periodi di siccità. Sicché non fu mai trascurata la ricerca di nuove fonti idriche, fin tanto che, nel 1885, durante la pro/sindacatura di Nunzio Nasi, il problema idrico poté essere risolto mediante l’adduzione in città dell’acqua delle sorgenti Dammusi e il rifacimento della rete idrica interna con tubi di ghisa al posto dei “catusi” di argilla<sup>38</sup>.

Le difficili condizioni di esistenza delle classi popolari accentuano il distacco culturale con la borghesia medio/alta, la quale ostenta aperture laiche di contro a radicate suggestioni della tradizione confessionale, che provocano persino reazioni di segno clericale alla propaganda liberale/unitaria. I giorna-

li riportano le cronache di una manifestazione di popolani del quartiere Palazzo e del *Catino* per protestare contro l'occupazione sabauda di Roma<sup>39</sup>. Ma l'influenza del clero, se si eccettua qualche episodio di fanatismo religioso, stemperato nel tempo da piú convincenti manifestazioni della fede, non sarà mai tale da pregiudicare il graduale inserimento della comunità, anche la piú svantaggiata socialmente, nelle strutture del consenso dominate dal nuovo regime liberale.

D'altronde, l'evoluzione dei contesti economici, la diffusione dell'istruzione popolare, una maggiore sensibilità dimostrata dal ceto dirigente verso i problemi del lavoro, producono nella sfera dei sentimenti popolari reazioni di segno attivistico, che rovesciano usurate mentalità escatologiche o logiche inveterate della passività. La fede popolare rimane tuttavia segnata dalla esperienza particolare dell'universo marinaro, dove le "fortune" dei tragitti e della pesca, la speranza e la morte, gl'inganni della Giustizia dei potenti, trovano durante i riti del venerdì santo la propria espressione nella processione dei *Misteri*, mostra antropologica della passione del Cristo e, soprattutto, della Madre addolorata<sup>40</sup>.

La piccola storia di fede di popolani e marinai si rivestiva ogni anno, con efflorescenze e nenie di lutto, dei riti itineranti dei *misteri/mestieri* che attraverso i sacri gruppi plasticamente la rappresentava. L'immaginario religioso assumeva, coi gesti solenni di massari, donne penitenti e confrati in processione entro il circuito dei quartieri medievali, il quotidiano senso del vivere, che era incline al dolore e all'affanno per le tante disgrazie sul mare; e le metafore pasquali esalavano fiori di tristezza, piuttosto che simbologie di festa primaverile.

Questo rito processionale era celebrato soltanto dal popolo. Borghesi e patrizi non vi prendevano parte se non come pubblico astante (e distante), a guardare dai sospesi balconi il corteo dei fedeli dietro le statue di tela e colla.